

## LA FAMIGLIA E GLI AFFARI DEL MOSCA E DEL FIGLIO COLO A PISA, IL PALAZZO SUL LUNGARNO E LA PICCOLA SORIANA



Il lungarno Gambacorti e palazzo Mosca (quello centrale di colore rosso scuro), da Google maps, Street view.

All'indomani della battaglia della Meloria la repubblica di Pisa si trovò d'un tratto depauperata di cittadini che, all'uso 'antico', tra virgolette, avevano partecipato di persona alla guerra contro Genova, non potendo delegare a combattere quelle compagnie di ventura che all'epoca erano rare, ma che nei secoli a venire, soprattutto nel quattrocento, sarebbero state largamente pagate per farlo.

I genovesi da parte loro, sempre all'uso 'antico', tennero i pisani nelle prigioni della città per anni e anni al fine di comprometterne se non la vita, almeno la volontà, i beni e gli affari in patria e fuori.

A Pisa rimasero dunque le donne e i bambini i quali attesero che il tempo donasse nuove opportunità alla città e alle famiglie.

E non si sbagliarono perché le occasioni non si fecero aspettare. D'altronde in patria i beni e le terre restavano cospicui e tutto

sommato il mare era grande e le isole dell'Arcipelago Toscano, la Sardegna e il Tirreno con i loro porti erano ancora agevolmente raggiungibili dai mercanti.

Così, per approfittare delle occasioni, arrivarono a Pisa dei forestieri e vi misero radici.

Da San Gimignano giunse Ventura soprannominato il Mosca. Si stabilì nella parrocchia dei Santi Cosimo e Damiano sotto la protezione-amicizia dei dell'Agnello e si rivelò subito bravo negli affari, tanto da aumentare rapidamente i propri beni e migliorare lo *status*. Si sarebbe infatti prima trasferito nella parrocchia di Santa Maria Maddalena e poi in quella di Santa Cristina, sul lungarno, in un palazzo che avrebbe fatto costruire nel 1302 dal maestro Gherardo di Piero da Firenze.

Nel 1297 il Mosca sposò Bonaventura detta Bontura figlia del fu Iacopo di Agnello e con-



Particolare di palazzo Mosca, da Google maps, Street view.

tinuò a far prosperare gli affari per terra e per mare. Nel 1314 dimorò in una sua abitazione nella ruga dei mercanti di Castel di Castro (Cagliari), nel 1318 trafficò l'argento a Napoli e nel 1323 fu in affari a Palermo. Ebbe almeno tre figli maschi: Iacopo detto Puccio, Colo e Matteo. I tre fratelli, con le proprie famiglie, rimasero uniti nei beni e negli intenti.

Colo fu "miles", cioè cavaliere, forse il più simile al padre nel campo degli affari, e garante della comune concordia. Ebbe vita lunga: nel 1381 era ricordato a Siena dove aveva un'altra casa.

Per contro la sua fu una discendenza 'corta'. Sposò Soriana di ser Vanni dal Campo la quale gli dette almeno cinque figli. Le femmine furono Mariana che convolò a nozze con Francesco Alliata, Andrea (era un nome anche da donna), coniuge di Bartolomeo di Niccolò "de Scarsis" e Cristina che si unì

dapprima con Federigo Aiutamicristo e in seconde nozze con Gherardo di Piero dell'Agnello.

I maschi furono due. Bonaventura, detto Niccolò e a volte "Niccolò Bonaventura", da adulto visse un certo periodo di tempo nella casa del parente Lorenzo con un servo e una serva, poi sposò Francesca di Tommaso da Vico (per lei le seconde nozze) e morì dopo l'ottobre 1396.

L'altro figlio di Colo, Antonio, contrasse matrimonio con Bartolomea di Ottaviano di Testa dei Tornaquinci da Firenze e morì nel 1395.

Per testamento (1390) fu sepolto nel monumento di famiglia nella chiesa più ambita del tempo, Santa Caterina. Lasciò erede una bambina chiamata Soriana, come la nonna. Con lei si estinse la discendenza di Colo che non aveva dato disposizioni sui beni comuni, forse (opinione nostra) contando sulla



La chiesa di Santa Cristina e le sue adiacenze, da Google maps, foto di Enrique Fernandez Marcote, luglio 2017.





Particolare della mappa Florimi-Soli sulla zona della chiesa di Santa Cristina. In basso, part. della carta di divisione dei beni del 1397-98.

speranza che i figli avessero vita lunga quanto la sua.

Così nel 1397-98, dopo la morte di Niccolò, per distinguere le percentuali di proprietà dei beni comuni, dei giudici intervennero con una sentenza “seu laudo”. Ovvero in un lunghissimo atto notarile divisero i beni di famiglia tra le sorelle Andrea e Mariana di Colo (Cristina non fu prevista) e Soriana “infante” di Antonio. Quest’ultima ebbe come tutore Nino del fu Tommaso da Malaventre.

Leggendo l’elenco delle proprietà ‘puntigliosamente’ descritte, se ne accerta per prima cosa il cospicuo numero e poi si comprende la difficoltà della loro gestione da parte di chi ne fu “curatore”, come Lorenzo del fu Giovanni del Mosca nel 1398.

Per primo è menzionato il palazzo sul lungarno distinto in quattro parti tutte con un capo nella via o carraia di Santa Cristina e presso un “chiassatello vicinale”. In particolare erano descritti quattro pezzi di terra con sopra una propria casa “solarziata”:

- 1) a quattro solai e mezzo e tre archi presso la casa di Ludovico di Bonconte, di Piero di Francesco e Baldassarre del Tignoso e Nofri del Mosca;
- 2) a cinque solai e due archi;
- 3) a tre solai e due archi, con un capo nella

casa di Bartolomeo del Testa e figli;

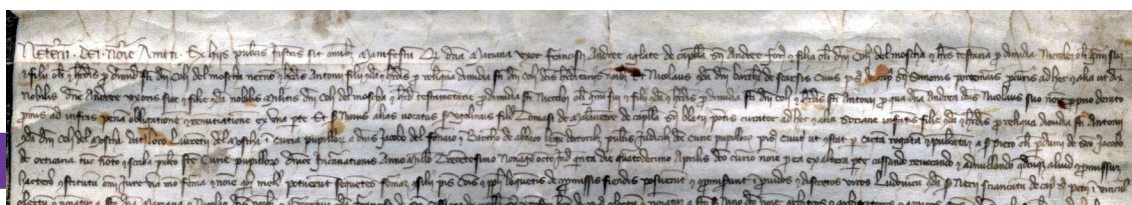
4) a un solaio e mezzo, nel luogo Al Zizulo, con un lato nella casa di Nofri citato e l’altro nella casa di Bencivenni e fratelli.

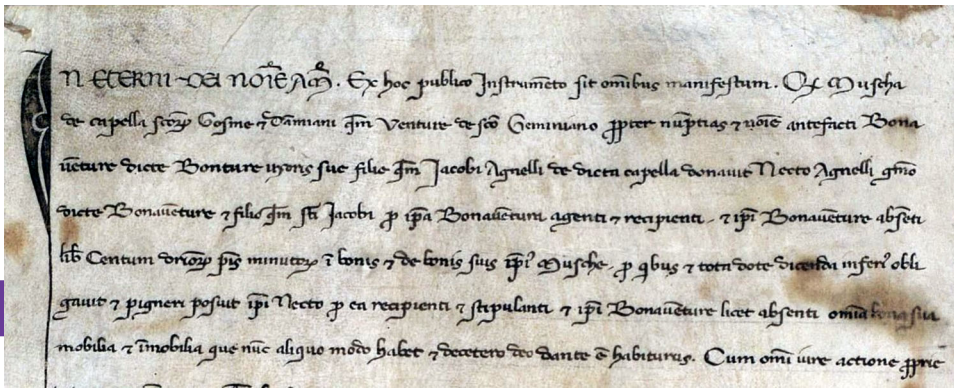
Un’altra casa di famiglia “solarziata” a tre solai, ma distrutta, invece era nel Chiasso del Leone nella parrocchia di Santa Maria Madalena. Aveva come confini la via pubblica, le terre e case di Niccolò e Guelfo di Salmulo e di Enrico di Leone.

C’erano poi altri possedimenti comuni lontano dal centro della città.

Nella parrocchia della Santa Trinità fuori della porta della Pace, a nord est delle mura, un vasto podere era formato da terra con sopra una casa in parte “solarziata” e in parte terrestre e da notevoli pertinenze: ovvero molte altre case e tredici appezzamenti tutti con alberi da frutto, vigna, pozzo, forno e chiostro murato con pergole. Confinava con la strada pubblica, la terra del monastero di San Zeno, la fossa del comune di Pisa e una via “carraiuola”. Era livellario del monastero di San Zeno per il canone di 10 fiorini l’anno; lo conduceva a mezzo un certo Giovanni da Soiana.

Sempre nella stessa parrocchia, a Pratale, erano della famiglia altri pezzi di terra, circa una quindicina, descritti dentro o fuori l’antiporto, presso la strada, o la via “de Re-





Particolare della carta sulle nozze tra Ventura detto il Mosca e Bonaventura dei dell'Agnello, 1297.

stano”, o vicino ai beni di enti religiosi (per esempio i pinzocheri di San Francesco), al fiume “Alzeris”, alla fossa del comune o alla via di Ghezzeno.

C'erano poi altre terre ancora ubicate nei comuni di San Michele di Ghezzeno, di Orticaia e soprattutto di Putignano ad Alfea o presso il “guariguado” (il padule pubblico), il fosso della Guerra e la strada che andava in Collina (la via Emilia).

Seguivano i beni di Settimo (si segnala l'Arno Morto) e delle sue frazioni a San Piero a Castello a di San Frediano.

Nè, verso la fine dell'atto, poteva mancare il ricordo delle proprietà di San Gimignano, opportunamente non elencate dal notaio perché erano stati trovate “per librum” scrit-

to dal precedente Colo del Mosca nel settembre 1332 (cioè il 1331 s.c.).

Del palazzo di famiglia spettavano a Soriana quattro dodicesimi di ventiquattro carati totali, un quarto delle terre descritte e altre a Cascina.

Alle zie andavano dodici ventiquattresimi del palazzo, la quota delle suddette terre e altre a Noce, Lugnano e Monte.

Alla fine del lodo i giudici esortarono Mariana, Andrea e pure Cristina, a non molestare Soriana nel godimento dei beni assegnati e a non volerla caricare dei debiti del fratello Niccolò rimasti insoluti.

Paola Ircani Menichini, 15 dicembre 2022.  
Tutti i diritti riservati.